Ella e Bobo

Giulia Speranza 3 D

Sarò davanti allo specchio del bagno da un po', a strofinare le dita di entrambe le mani sugli zigomi. Quelle lentiggini odiose non se ne vanno. Ho provato di tutto: cipria, correttore... ma dei puntini arancioni mi occupano abusivamente le guance e il naso. Osservo nervosamente il viso troppo tondo, il naso troppo schiacciato e i capelli troppo rossi. Mi chiamo Ella Grata e ho tredici anni. Sono la figlia del giudice Grata. Penserete *"Wow, sei la figlia di un magistrato! Che bello!".* Bè, non lo è. Mio padre ed io ci vediamo poco. Rincasa sempre tardi. Mai una volta che mi legga una fiaba, che mi accompagni a scuola, che mi aiuti a studiare, mai una volta che sia stato mio padre. Ma immagino che lo faccia per proteggermi. "*Da cosa?"*. Dalla goccia di arsenico in un bicchiere d'acqua, dal pepe nero in una scatola di zucchero. Dalla 'ndrangheta. A nove anni ero molto amica di un mio coetaneo di nome Teo, il figlio di un collega di mio padre, il giudice Capaci. Era un bambino divertente e vivace. Sognava di diventare uno scrittore. Eppure il suo sogno svanì. In un bum. Uno sparo. Mentre giocava a calcetto. Perché? Suo padre aveva condannato tre 'ndranghetisti. E l'uccisione di Teo fu la loro vendetta. I suoi genitori ebbero un'altra figlia, Bertina. Mio padre fece condannare gli assassini. Ecco che arrivarono le minacce, fino a me. Da quel giorno non ho più alcuna libertà. Mi muovo con la scorta, a volte non mi è concesso nemmeno di telefonare alle mie amiche. Insomma, vengo sempre più isolata dal mondo. Qui arriva Bobo.

"Tanto anche se non avessi le lentiggini saresti brutta lo stesso". Mi volto verso di lui, esasperata. E' alto e magro, lo sguardo sveglio da diciassettenne, la pelle bianco latte, gli occhi e i capelli verdi, come l'erba in cui giochiamo quasi ogni giorno da quattro anni. Non ho voglia di ridere oggi, sono troppo arrabbiata con lui. Alzo la gamba per dargli un calcio, ma lo attraversa e ricade pesantemente a terra. Era calcolato. Lui è il mio amico immaginario. Bobo mi interroga con lo sguardo. Gli faccio cenno di seguirmi in camera mia e chiudo la porta. Apro la borsa e gli mostro furiosa il compito di tecnologia. Ho preso quattro. "Si, quattro! L'ANNO DEGLI ESAMI! PER COLPA TUA!" urlo. "Io cosa c'entro se sei una somara?" dice, ridendo. Lo odio quando fa così. Gli faccio notare che non ho potuto studiare perché lui mi ha fatto giocare tutto il giorno. "Dai, stavi sclerando, l'ho fatto per te…". "NON SONO PIU' UNA BAMBINA! STO CRESCENDO!". Bobo sospira e dice:"Bene, una ragione di più per andare da un'altra bambina". In quel momento mia madre bussa, mi annuncia che sta per uscire e mi fa le solite raccomandazioni. Poi torno a Bobo. Mi volto verso di lui. Non c'è più. Se n'è andato sul serio. Appallottolo il foglio e lo butto a terra rabbiosa. Devo calmarmi. Mi infilo la felpa, scendo le scale, sbatto la porta e mi ritrovo sulla stradina. *" Vuole andarsene? Bene, faccia come vuole. Non ho bisogno di lui. Posso cavarmela benissimo da sola. Ma che sto dicendo…*?" Lui era l'unico amico fraterno che mi era rimasto dopo la morte di

Teo. All'improvviso una mano mi strattona il cappuccio; mi trascina sul sedile anteriore di un'automobile. Un fazzoletto bagnato mi tappa la bocca. Lotto per liberarmi, ma mi sento sempre più debole e perdo i sensi.

Un rumore mi sveglia. Apro gli occhi di scatto e mi chiedo dove sono. Vedo una stanza spoglia e vuota, chiusa da una porta con una finestrella. Avverto un dolore lacerante ai polsi; le mani sono legate dietro la schiena da una corda.

Guardo dalla finestra: è giorno. Davanti a me si stende un campo incolto e in lontananza intravedo delle case. Sono in un casolare fuori città.

"Come? Te la sei scordata?" dice una voce. Mi butto sul pavimento e fingo di dormire. Sento dei passi e cerco di sbirciare dalla finestrella. Conosco le facce, le ho viste tra le carte di mio padre: sono membri del Clan su cui sta indagando. Stanno parlando di una pistola che hanno dimenticato e che devono recuperare. Uno vorrebbe che l'altro restasse a sorvegliarmi, ma il secondo risponde: "E' una ragazzina! Cosa può fare, annientarmi con un lucidalabbra?!?". Allora decidono di andare entrambi. Sento il rumore della chiave che entra nella serratura della porta. Adesso come faccio? Avrei dovuto ascoltare mia madre. Ho tanto freddo. Mi accuccio per terra. Ho paura. Voglio tornare a casa. "Dai, alzati" mi incita una voce nota. E' Bobo, inginocchiato davanti a me. Io gli dico che non so come fare, ma lui mi risponde: "Sii coraggiosa come tuo padre". Allora comincio a muovere le mani e cerco di sciogliere la corda. Riesco a slegarmi. Infilo il braccio nella finestrella e cerco la chiave, eccola, è attaccata alla porta. La giro e… Sono salva. Corro via.

Sono con i miei genitori, la polizia e la famiglia di Teo. Mamma e papà mi abbracciano. La polizia ha arrestato i miei rapitori. C'è anche Bertina. Somiglia tanto a Teo. Mi avvicino e faccio cenno a Bobo di seguirmi.

"Ti voglio presentare una persona. Ti va?" le sorrido.

"Chi?" chiede Bertina. "Un mio amico, che è qui accanto a me. Lo vedi?" Lei si gira e Bobo le fa un piccolo inchino. "Adesso io lo affido a te, va bene?" le sussurro. Ormai sono cresciuta. E' ora di salutare Bobo. Mi risponde lei, eccitata. Io le accarezzo il capo e mi dirigo verso i miei genitori. "Ehi" mi chiama Bobo. "Tieniti le lentiggini". Sorrido, poi dico a mio padre "Andiamo a casa". Ora ricomincia tutto.